





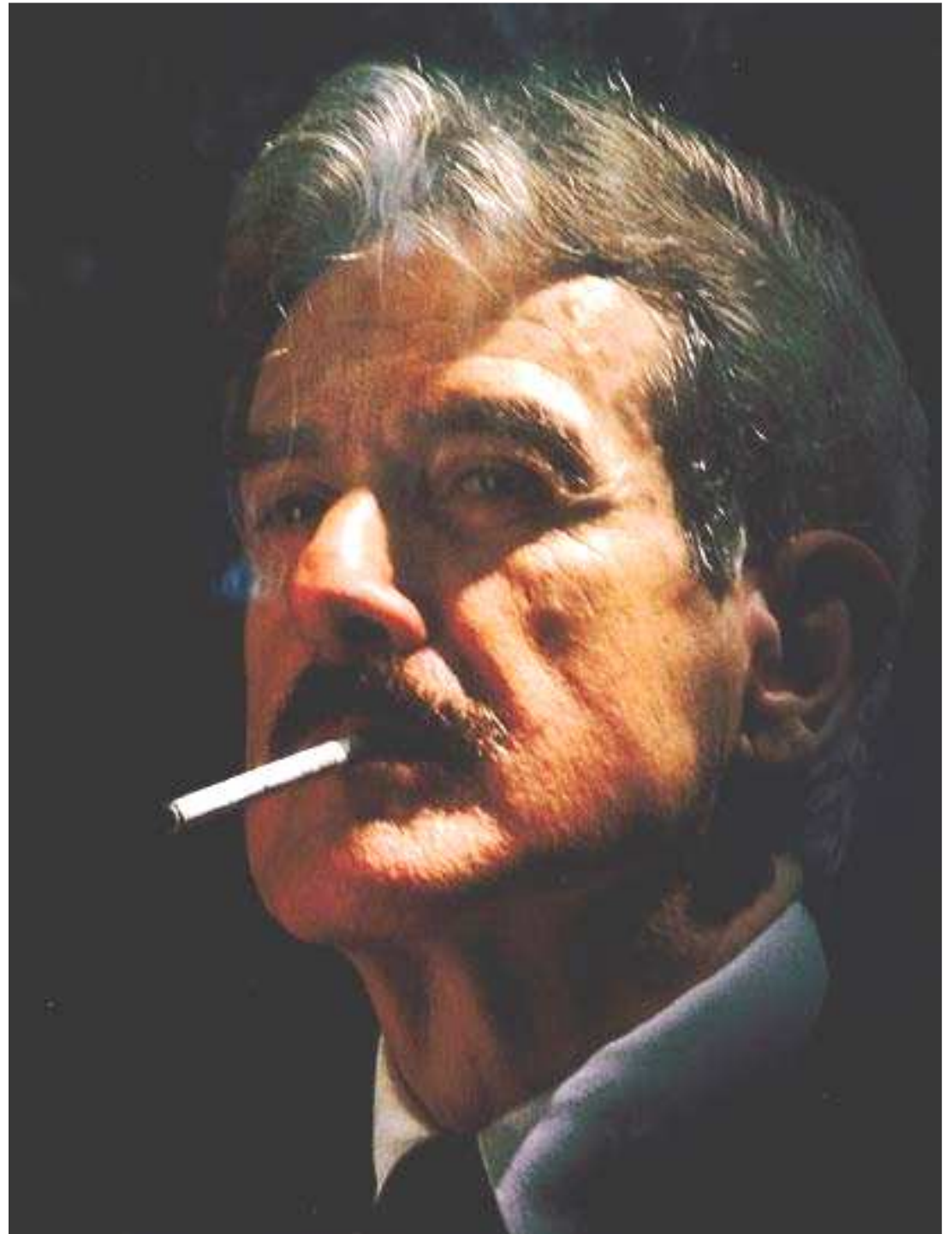
“Dopo pranzato, sdraiato comodamente su una poltrona Club, ho la matita e un pezzo di carta in mano. La mia fronte è spianata perché dalla mia mente eliminai ogni sforzo. Il mio pensiero mi appare isolato da me. Io lo vedo. S'alza, s'abbassa... ma è la sua sola attività. Per ricordargli che egli è il pensiero e che sarebbe suo compito di manifestarsi, afferro la matita. Ecco che la fronte si corruga...”

Tratto da “Preambolo”
secondo capitolo de *La coscienza di Zeno*

*“Il dottore al quale ne parlai
mi disse d’iniziare il mio
lavoro con l’analisi storica
della mia propensione al
fumo. “Scriva! Scriva! Vedrà
come arriverà a vedersi
intero”.*

*Credo anzi che del fumo
posso scrivere qui al mio
tavolo senz’andar a sognare
su quella poltrona. Non so
come cominciare e invoco
l’assistenza delle sigarette
tutte tanto somiglianti a
quella che ho in mano.”*

Tratto da “il fumo”
terzo capitolo de La Coscienza di Zeno



“Nasce così il romanzo moderno secondo la via additata a noi dai grandi modelli stranieri: il romanzo da accettarsi non per questo o per quel frammento, ma da accogliersi come organismo, in funzione di vita e di umanità; il libro fatto di parole dette da uomo a uomo e nelle quali la nostra vita di tutti i giorni possa riconoscersi con immediata rispondenza (...)”

A confutare frattanto, ogni critica eccessiva, potremmo chiedere a questi scontenti in quale altro libro nostro sia contenuta una rappresentazione altrettanto profonda della media borghesia italiana di questi ultimi anni. L'osservazione ci sembra decisiva.”



Così scrive nel 1926 **Eugenio Montale** (1896 – 1981) a proposito de “La coscienza di Zeno”, terzo romanzo di **Italo Svevo** (1861 - 1928) che, come gli altri, in Italia all’uscita non ebbe successo

Il vero nome di Svevo è Aron Hector - *poi italianizzato in Ettore* - Schmitz. Nasce a Trieste il 19 dicembre 1861, l'anno dell'unità d'Italia, da Francesco Schmitz, energico e autoritario commerciante in vetrami di origine austriaca, e Allegra Moravia, italiana, ma entrambi di origine ebraico-ungherese.

Quinto di otto figli, trascorre un'agiata infanzia a Trieste, e a 12 anni, assieme ai fratelli Adolfo e Elio, va in collegio a Segnitz in Baviera, dove studia materie legate alle attività commerciali.





**La casa natale di Svevo, un tempo via
dell'Acquedotto, ora viale XX Settembre 16.
Sulla facciata è stata apposta una targa.**

La lingua tedesca, imparata in pochi mesi, e la passione per la letteratura, consente ad Ettore di leggere i maggiori classici tedeschi: Richter, Schiller e Goethe, alcune ottime traduzioni tedesche di opere di Turgenev e Shakespeare, e con particolare entusiasmo le opere del filosofo Schopenhauer il cui pensiero influenzerà l'intera sua opera.

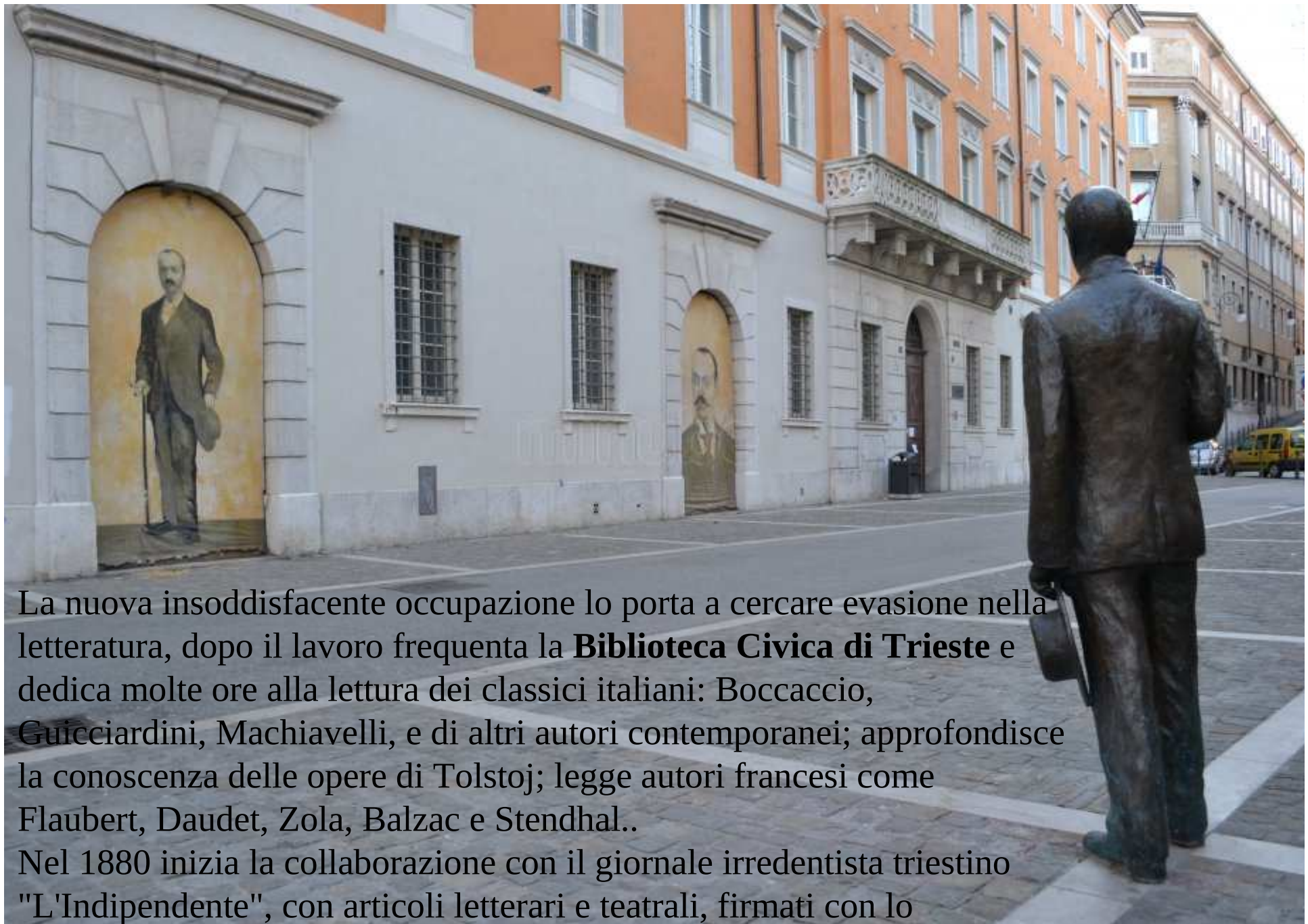
Nel 1878, terminati gli studi, ritorna a Trieste e si iscrive all'Istituto Superiore per il commercio *Pasquale Revoltella*.

Nello stesso anno l'azienda del padre fallisce e due anni dopo lascia la scuola e viene assunto presso la filiale triestina della Unionbank di Vienna con le mansioni di addetto alla corrispondenza francese e tedesca, impiego che, sebbene mai amato, manterrà per diciotto anni.





La sede della Banca Union presso il Tergesteo, a fianco del palazzo della Borsa, dove Svevo lavora.



La nuova insoddisfacente occupazione lo porta a cercare evasione nella letteratura, dopo il lavoro frequenta la **Biblioteca Civica di Trieste** e dedica molte ore alla lettura dei classici italiani: Boccaccio, Guicciardini, Machiavelli, e di altri autori contemporanei; approfondisce la conoscenza delle opere di Tolstoj; legge autori francesi come Flaubert, Daudet, Zola, Balzac e Stendhal.. Nel 1880 inizia la collaborazione con il giornale irredentista triestino "L'Indipendente", con articoli letterari e teatrali, firmati con lo pseudonimo di **Ettore Samigli**.



In questo periodo scrive le prime novelle, alcune commedie e il romanzo, ***Una vita***, iniziato nell'88 e pubblicato a sue spese nel '92, e si firma con il nome di **Italo Svevo**, sottolineando così la sua “biculturalità”, caratteristica che ha sempre influenzato il suo stile letterario.

Nel 1886 muore Elio, il suo fratello prediletto, poi il padre nel 1892, la madre nel 1895 e le sorelle Noemi e Ortensia, ed Italo Svevo affronta il calvario di questi lutti familiari con l'affettuoso aiuto dell'amico pittore triestino **Umberto Veruda** e con le attenzioni premurose della diciottenne cugina **Livia Veneziani**. Felicamente innamorato si unisce in matrimonio con Livia il 30 luglio 1896.



Livia Veneziani è figlia di un industriale cattolico dirigente di una fabbrica di vernici sottomarine. Svevo entra così a far parte di una ricca borghesia, dalla quale avverte una distanza tale da redigere nel 1896 un ***Diario per la fidanzata***, nel tentativo di colmare, con la sua inquietudine intellettuale, tale distanza.

Nel luglio del '96 si sposa con Livia con rito civile, e solo nel '97, dopo l'abiura della religione ebraica, con rito cattolico. Nello stesso anno nasce la figlia Letizia.

La vita coniugale scorre serena mentre Italo Svevo continua a dividersi fra tre lavori: l'impiego alla banca, l'insegnamento della lingua francese e tedesca all'Istituto Revoltella, il lavoro notturno al giornale "Il Piccolo", dove è incaricato dello spoglio della stampa estera. Trova comunque il tempo di scrivere e nel 1898 pubblica a puntate sull'Indipendente il suo secondo romanzo, **Senilità**, che poi stampa a proprie spese: storia dell'amore di un non più giovane letterato per la sfuggente Angiolina, dalla prorompente vitalità, da molti identificata con Giuseppina Zergol, una ragazza triestina con cui l'autore ebbe una relazione prima di conoscere la futura moglie.



Lo scrittore con la moglie Livia e la figlia Letizia, circa nel 1912

La critica gli rimprovera un uso troppo modesto della lingua italiana. Questo secondo insuccesso scuote profondamente lo scrittore che decide di abbandonare la scrittura per immergersi nuovamente nella lettura di altri grandi autori: Ibsen, Cechov e Dostoevskij. Nel 1899 lascia definitivamente il lavoro alla banca, inizia ad occuparsi come dirigente dell'industria del suocero e inizia a viaggiare per affari in diversi paesi europei: Francia, Austria, Germania, Inghilterra. Porta con sé il suo violino, anche se si esercita raramente .

In realtà la passione per la scrittura non muore, e nel 1903 pubblica la commedia di grande impegno “Un marito”



*“Intorno al 1906 egli sentì il bisogno per i suoi affari di perfezionarsi nella lingua inglese. Prese perciò alcune lezioni dal professore più noto che ci fosse a Trieste: **James Joyce**... che dovette insistere perché gli fossero consegnati per la lettura i due vecchi romanzi. Una vita gli piacque meno. Invece ebbe subito un grande affetto per *Senilità* di cui ancora oggidì sa qualche pagina a memoria.”*

(Profilo autobiografico - 1929)

L'amicizia fra i due nasce da subito. Entrambi interessati alla letteratura si scambiano valutazioni sui propri lavori. Sarà Joyce (1882-1941) a convincere Svevo a riprendere la scrittura e segnala i suoi romanzi agli amici parigini, Larbaud e Cremieux, che si occuperanno della traduzione e del lancio di quella narrativa più affine a quanto si produce in Europa che in Italia, a partire proprio dall'innovativo *La Coscienza di Zeno*, scritto dopo la prima guerra mondiale (1923).

A black and white photograph of Italo Svevo, an Italian writer. He is seated, wearing a dark suit, a white shirt, and a dark tie. He has a mustache and is looking slightly to his right. He is holding an acoustic guitar and appears to be playing it. The background is dark and out of focus.

“Caro amico, ... Grazie del romanzo con la dedica. Sto leggendolo con molto piacere. Perché si dispera? Deve sapere ch’è di gran lunga il suo miglior libro. ... Per ora due cose mi interessano. Il tema: non avrei mai pensato che il fumare potesse dominare una persona in quel modo. Secondo: il trattamento del tempo nel romanzo. L’arguzia non vi manca.”

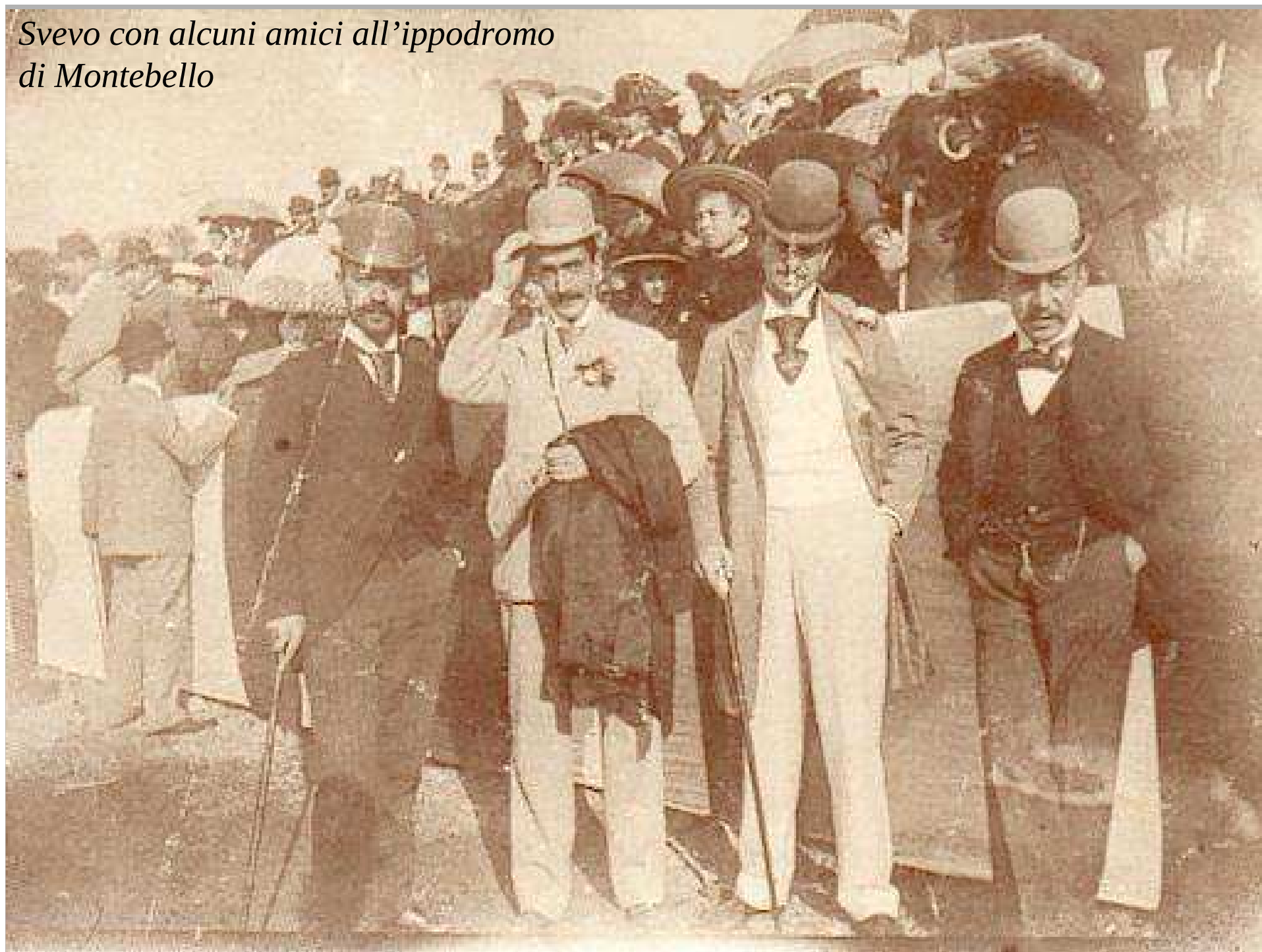
*Joyce a Svevo, Parigi,
30 gennaio 1924*

L'anno di nascita è quello dell'unità di Italia, la sua residenza, Trieste crocevia di razze e crogiolo di umanità, i suoi stessi studi letterari, affannosi, dilettanteschi perché estranei alla formazione commerciale a cui lo avevano avviato i genitori, spingono irresistibilmente alla gloria un uomo apparentemente condannato, invece, ad una vita tristemente borghese.

*Svevo con gli amici
pittori **Umberto
Veruda** (1868-1904), e
Arturo Fittke (1830-
1910)*



*Svevo con alcuni amici all'ippodromo
di Montebello*



Oltre agli affetti familiari, sorreggono la vita di Svevo profonde amicizie, come quella con il pittore **Umberto Veruda** (1868-1904), che segna gli anni decisivi della giovinezza: li accomuna un appassionato interesse per l'arte vissuta come trasgressione.



Veruda – Nudo - 1900

A proposito dell'amicizia tra Svevo e Veruda,
scrive **Livia Veneziani** (1895-1957) in “*Vita di mio marito*” (1958) :

“C’era fra loro un’analogia del destino: ambedue si sentivano incompresi dall’ambiente, impregnato di quietismo provinciale. Ambedue andavano contro corrente ed erano oppressi da una profonda melanconia, che il pittore cercava di dissipare con l’abbandonarsi, nelle «sabatine» del Circolo Artistico, a una sfrenata allegria.”

Il Circolo Artistico Triestino nasce nel 1884 ed è presieduto a lungo da **Eugenio Scomparini** (1845-1913), maestro di tanti pittori cittadini. Luogo di discussioni artistiche ma anche di feste e scherzi, conta centinaia di soci e ruota attorno ad alcune personalità più spiccate, tra cui c'è naturalmente Umberto Veruda ma anche altri protagonisti dell'arte triestina di fine Ottocento.

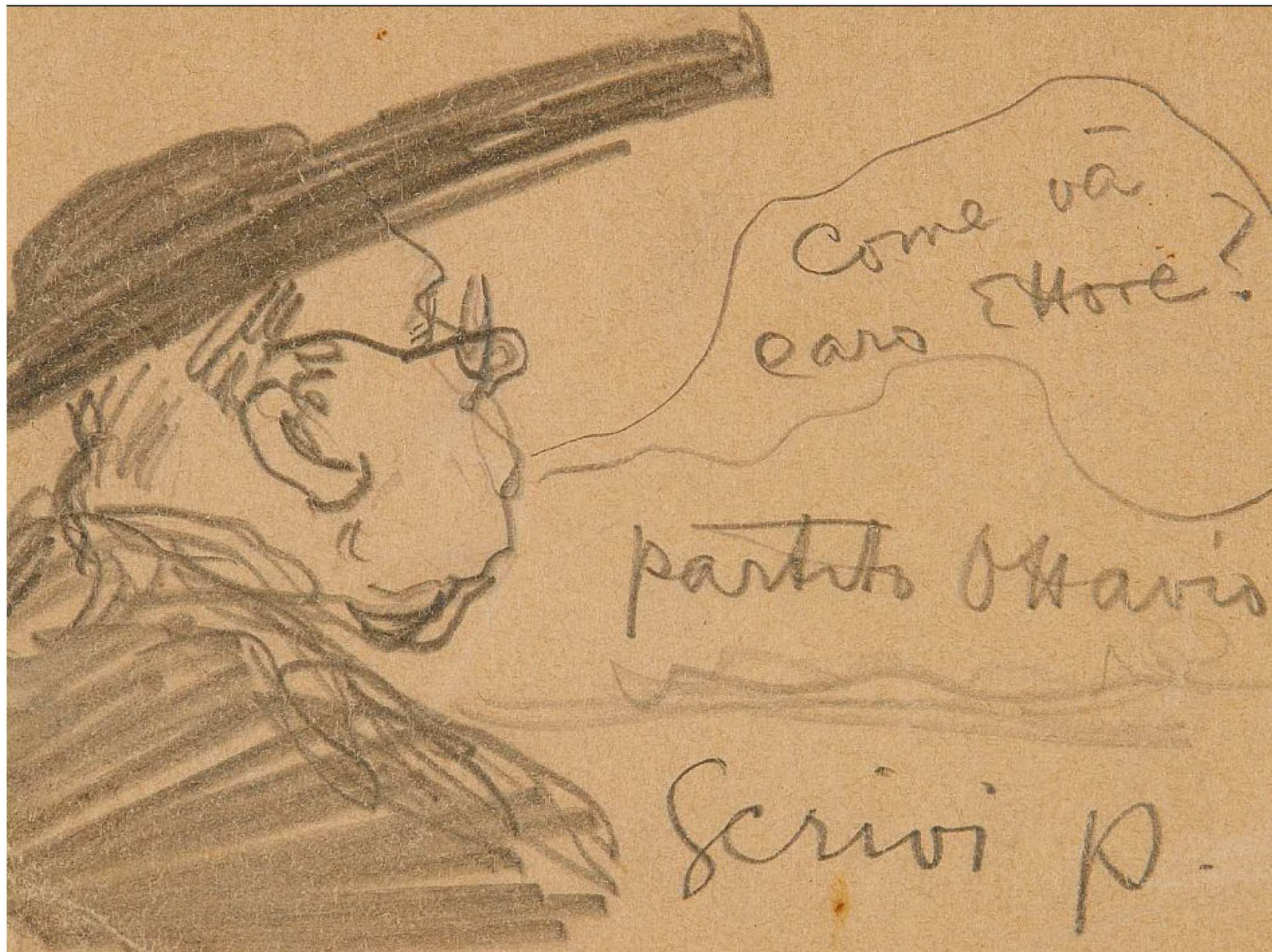
Scomparini - Margherita Gauthier (1890)



Veruda non è solo un importante compagno di vita per Svevo, ma diventa una fonte d'ispirazione continua, per le descrizioni, per le vedute, per la nuova luminosità dei tratti narrativi, oltre ad essere tradotto egli stesso in letteratura, poiché Svevo lo ritrae nelle vesti dello **scultore Balli**, uno dei protagonisti di *Senilità* (1898).



Uno schizzo di Veruda, recentemente donato al Museo Sveviano di via Madonna del Mare 13, in occasione dei festeggiamenti per i 150 anni dalla sua nascita svoltisi nella sua città natale tra il 2011 e il 2012



Come vā
caro Ettore?

partito di Mario

scrivi P.

Trieste è una città di confine, una zona di scambio con la grande tradizione europea. In questo crogiuolo di etnie, in questo *humus* fertilissimo, sono sorte nel Novecento delle figure che hanno creato una nuova idea d'intellettuale, preludendo all'apertura europea dei confini nazionali.

In questo senso l'espressione "***letteratura triestina***" è venuta a indicare soprattutto la produzione di quel gruppo di autori tra '800 e '900 avvicinati da un contesto e da problematiche comuni, come una formazione multiculturale ed esperienze di lettura complesse, una certa "laboriosità" di linguaggio, un'abitudine alla ricerca interiore : in primo luogo proprio **Svevo**, ma anche **Slataper**, **Saba**; e quindi, **Giani e Carlo Stuparich**, **Silvio Benco**, **Virgilio Giotti**. A questi si possono aggiungere scrittori di area istriana, liburnica o goriziana come **Carlo Michelstaedter**.

Per capire al meglio queste personalità e le loro opere è davvero interessante analizzare i contatti fra letteratura e arti figurative. Questo binomio è profondamente radicato negli scrittori triestini, così legati alle immagini, a quel linguaggio comprensibile da tutti senza bisogno di traduzioni.

Gli intellettuali triestini del Novecento vivevano d'arte e vivevano nell'arte. E' il *Professor Sergio Moles* a suggerire questo approccio, per comprendere al meglio soprattutto le opere di Italo Svevo e di Umberto Saba, ma non solo.

Tutto questo si mescola a **Freud**, alla forza attrattiva che la psicoanalisi esercitava a Trieste con **Edoardo Weiss**, il quale diede alla città una posizione d'avanguardia rispetto al resto d'Italia, e anche alla commistione perenne di lingue, stili e correnti che proliferò a Trieste.

Tornando a **Veruda**, egli fu soprattutto il traghettatore dell'esperienza artistica dell'**impressionismo**, che grazie a lui fu conosciuto a Trieste.

Svevo attraverso le sue opere fa emergere la competenza artistica che via via va acquisendo grazie al suo amico, con passi significativi già in *Una vita* (1892), poi, sempre di pari passo con le nuove tecniche di Veruda, in *Senilità* (1898) arriva a realizzare le sue descrizioni con tratti veloci e velature rapide, come quadri impressionisti:

“La luce lunare non ne mutava il colore. Gli oggetti dai contorni divenuti più precisi non s’illuminavano, si velavano di luce. Vi si stendeva un candore immoto, ma di sotto, il colore dormiva intorpidito, fosco, e persino nel mare che ora lasciava intravedere il suo eterno movimento, bloccandosi con l’argento alla sua superficie, il colore taceva, dormiva. Il verde dei colli, i colori tutti delle case rimanevano abbrunati e la luce di fuori, inaccolta, distinta, un effluvio che saturava l’aria, era bianca incorruttibile, perché nulla in lei si fondeva.”

Oppure, come nella citazione successiva, in cui sembra davvero che Svevo sia ispirato da un quadro simile a quello realizzato da un altro pittore dell'epoca : **Giovanni Zangrando** proprio nel 1898 e intitolato *Passeggio Sant'Andrea*, posseduto nella collezione Fonda Savio:



“L’aria era tiepida ma, coperto di una fitta bianca nebbia, tutta una cappa dello stesso colore, il cielo era veramente invernale e Sant’Andrea con quegli alberi dai lunghi rami nudi, secchi, non ancora tagliati, e il suolo bianco per la luce impedita e diffusa, sembrava un paesaggio di neve. Riproducendolo e non potendo ridare la mitezza dell’aria, un pittore avrebbe stampata quell’erronea illusione.”

Questo “colorismo impressionistico”, Svevo non lo esercita soltanto sui paesaggi. Anche le descrizioni che riguardano i personaggi sono cariche di luminosità e di pennellate materiche, in particolare quelle riguardanti la figura di Angiolina:

“La testa usciva da tutto quel bianco, non oscurata da esso, ma rilevata nella sua luce gialla e sfacciatamente rosea, alle labbra una sottile striscia di sangue rosso che gridava sui denti, scoperti dal sorriso lieto e dolce gettato all’aria e che i passanti raccoglievano. Il sole le scherzava nei riccioli biondi, li indorava e incipriava.”



Veruda – un sorriso



Veruda – Giovane donna in un giardino di rose (1899)



Veruda compì studi a Monaco di Baviera, Parigi e Roma. Nel 1892 trascorse un breve periodo a Venezia per poi ripartire per i frequenti viaggi in Europa.

Veruda – Ritratto di Svevo con la sorella Ortensia – (1892). Si legge la dedica : “A Ettore Scmitz, più che amico fratello”

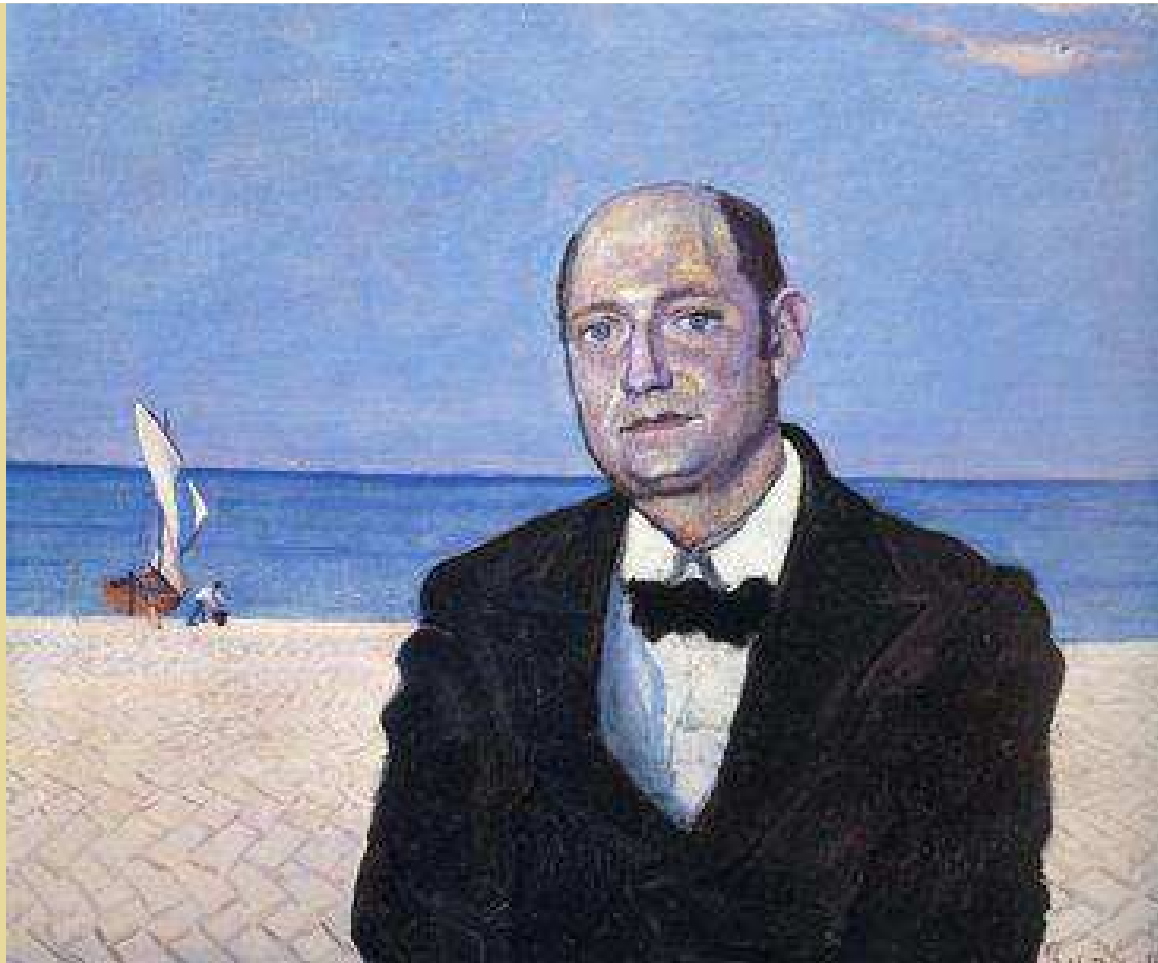
Il profondo legame d'amicizia fra Svevo e Veruda si interrompe nel 1904, con la morte di quest'ultimo a trentasei anni, e dopo qualche tempo muore anche l'altro grande pittore e compagno di una vita Fittke. Svevo dedica a Veruda una mostra retrospettiva di tutte le opere, proprio nel centro della città, in un padiglione allestito vicino alla chiesa di Sant'Antonio Nuovo.



Anche dopo la morte prematura dei due amici pittori, tuttavia, Svevo non rimarrà mai fuori dal fervente circuito culturale cittadino, nemmeno negli ultimi anni. Frequenta il caffè Garibaldi (oggi caffè Piazza Grande, in Piazza Unità 8) lì incontra **Saba Stuparich, Giotti**, ma anche **Bolaffio, Rovani, Fini, Sbisà**, quindi non rinuncia nemmeno a restare al passo con le nuove correnti artistiche.

Vittorio Bolaffio

“il soldato violinista” 1914



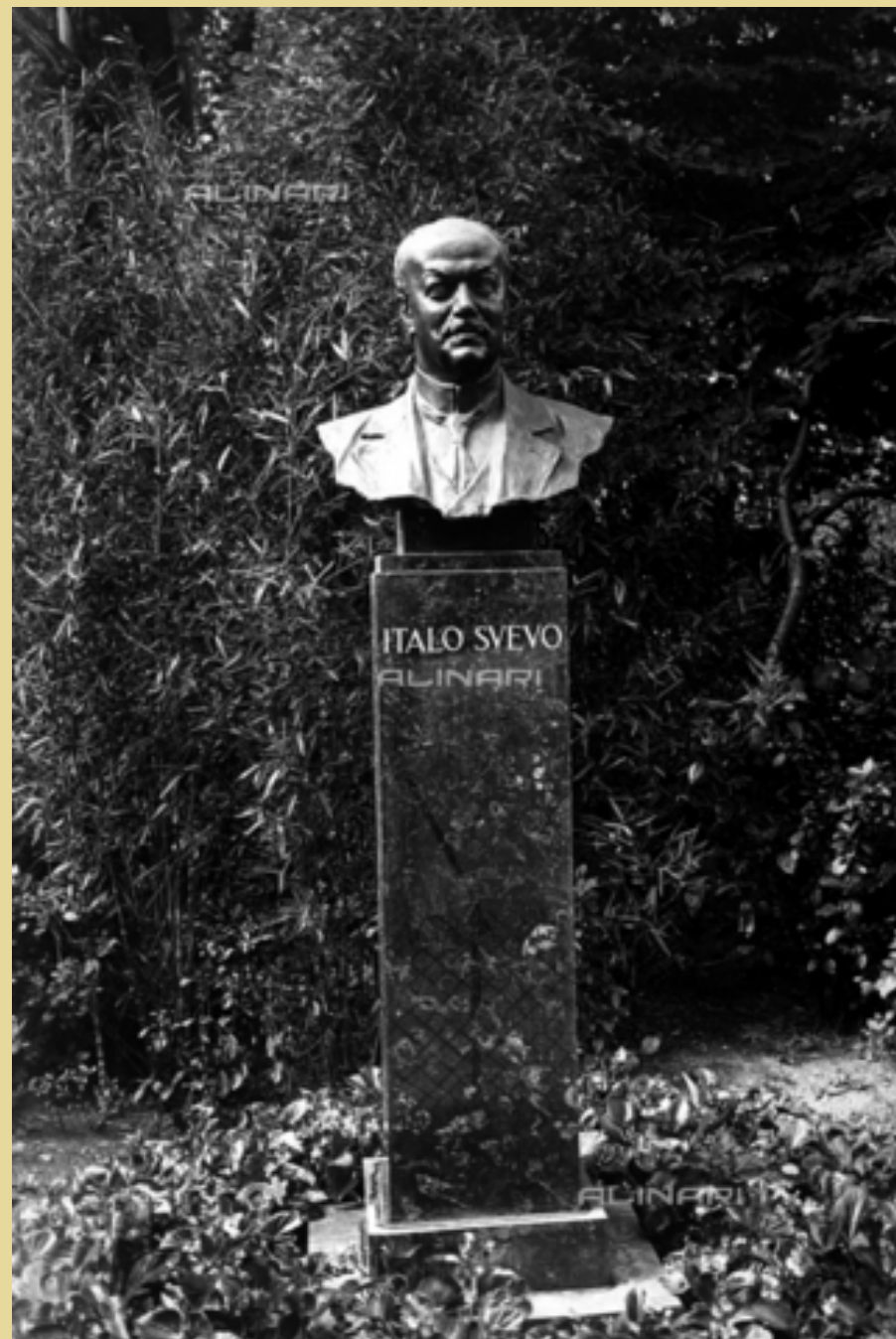
Bolaffio –

Ritratto di Saba

Bolaffio (1883-1931), artista goriziano, che non godeva di ottima salute e che cercò per tutta la sua esistenza di vivere solo dell'arte, sfuggendo le cure e la protezione dei suoi benestanti genitori, fu senz'altro ispiratore della favola sveviana *Un artista*, il cui protagonista incarna quell'inettitudine che ritroveremo anche in Zeno Cosini.

Svevo ebbe grande
ammirazione per lo scultore
Ruggero Rovin
(1877-1965)

*il busto di Svevo al Giardino
Pubblico, realizzato da Rovin*





Ruggero Rovani

Autoritratto

Conobbe la pittrice italo argentina **Leonor Fini** (1907-1996), che realizzò uno splendido e misterioso ritratto dello scrittore.

Il narratore le manda una dedica, conservata, dietro ad una foto, perduta:

*“Alla cara artista
augurando che come la
sua grande giovinezza non
le impedì l’arte più alta,
così la sua arte non le
offuschi la giovinezza.”*





Pittrice, disegnatrice
virtuosa, apprezzata
scenografa, costumista
originale: personaggio
eclettico e bizzarro di
quel Novecento fra
Avanguardie e
Surrealismo.
Jean Cocteau definì il
suo stile: *realismo
irreale*.



Svevo percepisce, nel giovane pittore **Carlo Sbisà** (1899-1964), da poco ritornato da Firenze, una nuova prospettiva artistica, quella metafisica. Nel 1928 Svevo scriverà una sentita presentazione per una mostra di Sbisà e il pittore lo celebrerà con un ritratto in sanguigna.



*Sbisà – La venere della scaletta
1928*



Con *La coscienza di Zeno*, Svevo muta ancora una volta la sua posizione nei confronti dell'arte figurativa, anche il suo ultimo grande romanzo è intessuto da diversi rimandi artistici, spesso di riferimento internazionale. Si ha tuttavia la netta sensazione che lo scrittore li percepisca dal di fuori, quasi come un critico d'arte, senza viverli pienamente dal loro interno. Sono frequenti i riferimenti a Raffaello, a Michelangelo e persino a Velasquez:

“Solo gli stivaletti erano di lusso e ricordavano un po’ la carta bianchissima che Velasquez metteva sotto i piedi ai suoi modelli. Anche Velasquez, per staccare Carmen dall’ambiente, l’avrebbe poggiata sul nero di lacca”.

Svevo è in grado di mescolare tradizione e avanguardia, con il suo solito estro di precursore e così scrive dei rimandi ai grandi Maestri dell'arte italiana, non rinunciando alla metafisica



Verso il 1910 Svevo comincia ad appassionarsi al pensiero di **Sigmund Freud (1856-1939)**, intorno al 1910, grazie al cognato, Bruno Veneziani, che su consiglio di *Edoardo Weiss (1889-1970)* si reca a Vienna e cerca di farsi curare proprio dal fondatore della psicoanalisi. Inoltre lui stesso nel 1911 conosce e frequenta *Wilhelm Stekel*, allievo di Freud che si sta occupando del rapporto tra poesia e inconscio: entrambi gli eventi influenzeranno la successiva produzione letteraria.





Durante tutta la durata della guerra rimane a Trieste, mantenendo la cittadinanza austriaca, ma cercando di restare il più possibile neutrale di fronte al conflitto. In questo periodo approfondisce la conoscenza della letteratura inglese e traduce *La scienza dei sogni* di Freud. In seguito accetta di buon grado l'occupazione italiana della città e, dopo la guerra, con il definitivo passaggio di Trieste al Regno d'Italia, collabora al primo importante giornale triestino italiano, "La Nazione", fondato dall'amico Giulio Cesari.

E' in questo periodo il suo ritorno alla letteratura che lo porta a scrivere, a partire dal 1919, il suo terzo romanzo, pubblicato nel 1923 : *La coscienza di Zeno*, che, dopo l'insuccesso iniziale, viene riconosciuto prima in Francia grazie a Joyce, poi in Italia grazie a Montale. Scoppia così il "caso Svevo", una vivace discussione attorno allo scritto su Zeno.

Ettore Shmitz, ebbe un incidente d'auto al ritorno da Bormio: morì il 13 settembre 1928 in seguito a complicazioni cardio-respiratorie.

Il riconoscimento della sua opera fu così tardivo che, sebbene già negli anni '30 i critici ne avessero riconosciuta l'importanza, solo dopo gli anni cinquanta fu conosciuto dal grande pubblico

In Svevo confluiscono **filoni di pensiero** contraddittori e difficilmente conciliabili: da un lato il positivismo, la lezione di Darwin, il marxismo; dall'altro il pensiero antipositivista di Schopenhauer, di Nietzsche, e di Freud, appunto.

Ma questi spunti sono in realtà assimilati da Svevo in un modo originalmente coerente: assume dai diversi pensatori gli elementi critici e gli strumenti analitici e conoscitivi piuttosto che l'ideologia complessiva.

Per esempio, Svevo studia con passione Freud, ma rifiuta sempre di aderire totalmente al suo sistema teorico: accetta la psicanalisi come tecnica di conoscenza, ma la respinge sia come visione totalizzante della vita, sia come terapia medica.

La nevrosi, per Svevo, è anche un segno positivo di non rassegnazione. L'ammalato è colui che non vuole rinunciare alla forza del desiderio. La terapia lo renderebbe sì più "normale", ma a prezzo di spegnere in lui le pulsioni vitali. Per questo l'ultimo Svevo difende la propria "inettitudine" e la propria nevrosi.

(...) Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attuali esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e malattie.

*Arturo Nathan “lo scoglio incantato” 1931, secondo Molesì
ispirato dal finale del romanzo
(annotato qui sopra)*





Tullio Kezich.
*(Trieste 1928 –
Roma 2009)*

E' stato autore teatrale e critico cinematografico. Infrangendo la storica barriera, che separa i cultori del cinematografo da quelli del teatro, Kezich ha lasciato un segno nel cinema ed un altro altrettanto forte sul palcoscenico.

Giornalista e critico cinematografico e teatrale a più riprese, direttore a lungo della rivista "Sipario" (1971-1974), amico, consulente e profondo conoscitore degli attori e soprattutto drammaturgo, traduttore e riduttore di almeno 50 opere.

"La coscienza di Zeno" (1964), fu il primo testo teatrale firmato da Kezich, frutto del suo amore per l'omonimo romanzo del conterraneo triestino Italo Svevo e di una maiuscola interpretazione (anche televisiva) di Alberto Lionello. Merito del Kezich drammaturgo è infatti quello di aver fatto scoprire il teatro di Italo Svevo, una decina di commedie di gran livello che non erano mai arrivate sul palcoscenico durante la vita dello scrittore. E ancora in ambito triestino Kezich per amore della sua città, ha scritto tre commedie in dialetto per la Compagnia della Contrada.

Fra i suoi veri e propri record **"Il fu Mattia Pascal"** tratto dall'omonimo romanzo (nel 1974) è stata la commedia pirandelliana più rappresentata negli ultimi 50 anni, anche se non era stata scritta direttamente dal drammaturgo siciliano, e **"Bouvard e Pecuchet"** tratto da Flaubert, spettacoli memorabili, che rivelavano il suo grande amore per la letteratura

La sua esperienza di critico cinematografico iniziò nel 1941, e il debutto da giornalista avvenne nel 1946 nell'emittente Radio Trieste. Dal primo dopoguerra sin occupa della Mostra internazionale del cinema di Venezia. Nel corso della carriera collaborò con il cinegiornale "La settimana Incom", con il settimanale "Panorama" e con i quotidiani "La Repubblica" e il "Corriere della sera".



Ha diretto il Festival Internazionale di Teatro all'interno della Biennale di Venezia, dal 1979 al 1983 e di nuovo dal 2006.

Maurizio Scaparro (Roma 1932)

critico teatrale, regista teatrale e cinematografico, ha diretto e dirige, alcuni tra i più bravi attori italiani

Inizia come critico teatrale. Diviene in seguito direttore artistico di diverse realtà teatrali, tra cui il Teatro Stabile di Bologna, il Teatro stabile di Bolzano, il Teatro di Roma ed il Teatro Eliseo. Nel 1965 debutta come regista teatrale al Festival dei Due Mondi di Spoleto.

Esordisce alla regia cinematografica nel 1983 con il Don Quichiotte dal romanzo di Cervantes, un adattamento a film per la TV.

Nel 2004 ha diretto il film *Amerika*, da Kafka. Nel 2007 è tornato a curare la regia delle *Memorie di Adriano* con Albertazzi. Nel 2008 di nuovo il cinema, con *L'ultimo Pulcinella*, tratto da un vecchio copione di Roberto Rossellini, con Massimo Ranieri.

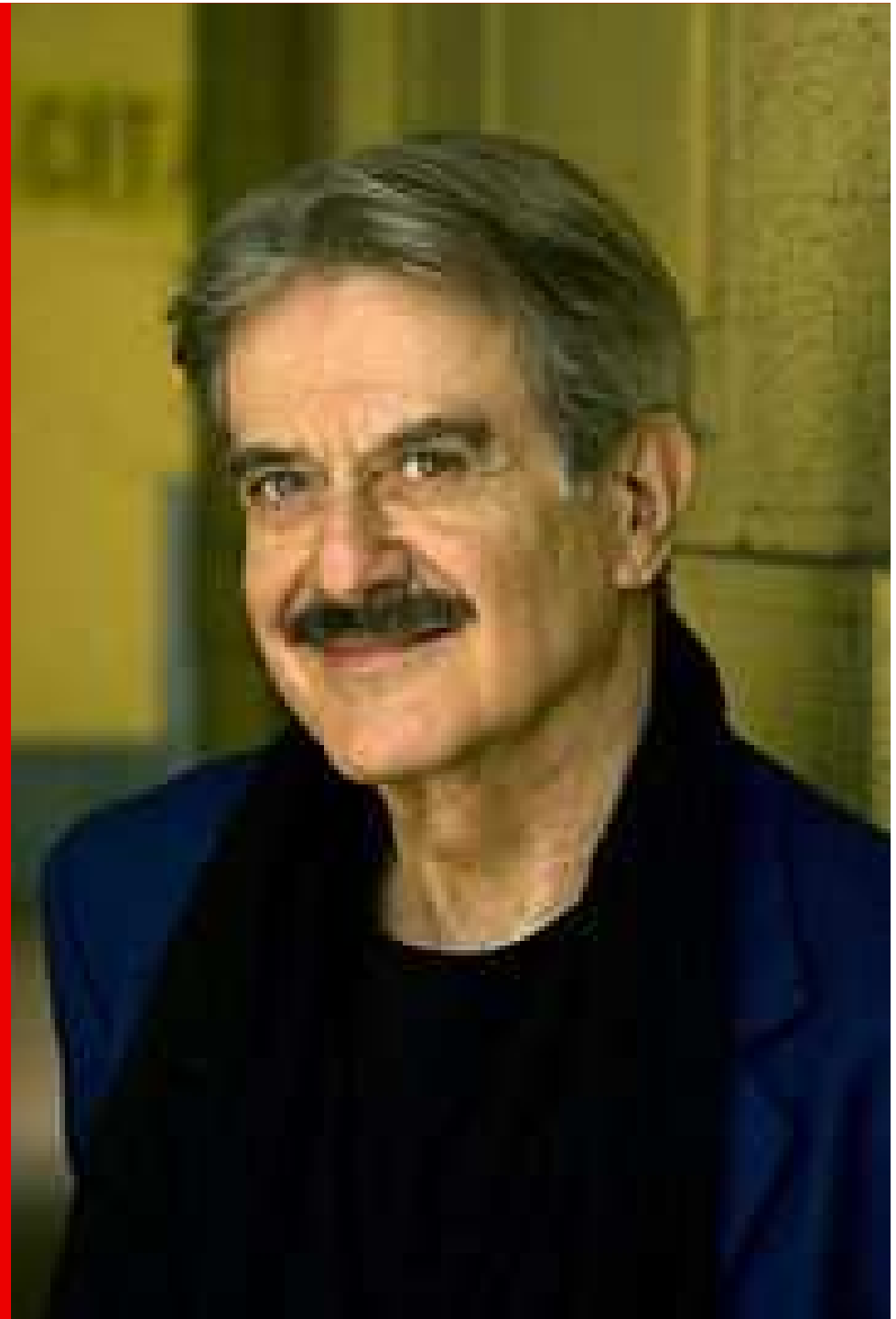
E' uno dei nostri registi più stimati e svolge inoltre attività didattica come docente di storia del teatro per l'Università Telematica Internazionale dei canali di Rai Nettuno sat.

*«Se avessi dovuto scegliere un'altra parola, invece di Utopia, per definire il mio lavoro teatrale, la mia tensione verso un traguardo sognato, ammesso e non concesso che tutto si possa definire così sommariamente, avrei scelto la parola **Festa**. Ma le due condizioni non sono mai state, per me, troppo lontane. Il tratto di unione che ho cercato da sempre di stabilire fra loro, sta nel tentativo di comunicare, attraverso il Teatro, le ansie e le speranze dei nostri giorni. A più gente possibile, nel modo più umano possibile, ben sapendo le difficoltà crescenti del comunicare teatro in un mondo che tecnologicamente ha fatto passi enormi e spesso affascinanti». (M.Scaparro)*

Giuseppe Pambieri

Nato a Varese il 18 novembre 1944,
dopo la maturità classica si iscrive a
Giurisprudenza e contemporaneamente
inizia a frequentare la Scuola del Piccolo
Teatro di Milano.

Ben presto la vocazione artistica prende
il sopravvento e, abbandonati gli studi
universitari, comincia ad intraprendere
la sua intensa carriera d'attore,
interpretando ruoli e generi anche molto
diversi tra loro e lavorando con i più
grandi registi italiani, da Strehler a
Ronconi. Il suo densissimo curriculum
vanta importanti premi per le
interpretazioni teatrali, ma anche
televisive e cinematografiche. Con *La
coscienza di Zeno* di Tullio Kezich, ha
debuttato al Teatro Carcano di Milano
nel gennaio 2013, diretto da Maurizio
Scaparro.





*“Zeno nostro quotidiano” Traccia per una prolusione a cura di Luisa Vermiglio
Monfalcone 19 febbraio 2013*